

LA RICHIESTA DI OBAMA

Italia in Libia, la missione possibile

di FRANCO VENTURINI

Gli Stati Uniti chiedono che l'Italia si assuma maggiori responsabilità nella stabilizzazione della Libia, ma al posto nostro persino Tom Cruise, l'eroe di *Mission impossibile*, sentirebbe un brivido percorrerli la schiena. Perché Libia e stabilità, oggi, sono realtà antitetiche. In Italia ce ne accorgiamo poco, da quando le forniture energetiche sono riprese in maniera soddisfacente. Ma sul terreno, al di là del Mediterraneo, la guerra che ha portato all'uccisione di Muammar Gheddafi il 20 ottobre 2011 non si è mai davvero trasformata in pace. La legge viene fatta e disfatta da centinaia di milizie armate fino ai denti, a Bengasi si moltiplicano attentati e scontri a fuoco tra gruppi locali, il fondamentalismo jihadista ha messo radici proprio in Cirenaica. In breve, la Libia sembra prigioniera di un caos permanente che alimenta non poche riflessioni sulla guerra combattuta contro il tiranno Gheddafi e ancor più sul disinteresse generale che ha seguito quella guerra.

Ma non basta, perché se ci fermassimo alle periodiche convulsioni libiche non capiremmo i veri motivi della richiesta che ci viene fatta. La Libia, ecco il suo peccato capitale, sta diventando un santuario del terrorismo jihadista. Nel Mali dove sono

dovuti intervenire militarmente i francesi, nel Niger dove sono stati compiuti attentati contro miniere di uranio, in Algeria dove è ancora vivo il ricordo della strage di In Amenas, in zone sempre più vaste del Sahel, il «contagio» libico progredisce offrendo rifugio e armi ai commando qaedisti.

Si dirà che anche altre «primavere» arabe oggi si dibattono nel caos. Ma fatta eccezione per l'esempio estremo della Siria, quella libica è l'unica che emana nuove e insidiose minacce per la sicurezza occidentale. Per questo Obama sente il bisogno di correre ai ripari, di contenere la crescita dei salafiti in Cirenaica, di riportare l'ordine a Bengasi più che mai dopo l'assassinio dell'ambasciatore Stevens, di impedire che il territorio e gli arsenali libici mettano a repentaglio l'intero Sahel e Paesi-chiave del Nord Africa come l'Algeria. I francesi sono ancora nel Mali e dovranno restarci più del previsto. A nuove emergenze penserebbero le forze di pronto intervento stanziate a Sigonella. Ma poi bisogna prendere il toro per le corna, bisogna provare a stabilizzare la Libia. E chi meglio dell'Italia, che è molto presente nel Paese, che ha una buona rete di *intelligence* sul posto (e che, elemento questo meno favorevole, è l'ex potenza coloniale)?

Non sono fondate le notizie secondo cui all'Italia spetterebbe anche il compito di «disarmare le milizie libiche». Il tema è ovviamente cruciale, ma non rientra nelle richieste avanzate al nostro governo e richiederebbe una operazione militare di vasta portata e di incerto esito. Altro è raccogliere le armi di chi le avesse già deposte (pochissimi). Altro è addestrare in territorio italiano futuri addestratori libici per la polizia e l'esercito. Altro è fornire attrezzature e la sicurezza elettronica. E altro è fare opera di *institution-building* con la partecipazione degli esperti di cui disponiamo. Tutti questi contributi siamo in grado di darli (ammesso, e non è poco, che ne venga coperto il costo). Ma dovremo ricordare che ogni aiuto, in un contesto tribale, aggressivo e armato, può diventare ingerenza, oppure ostacolo agli interessi di banda. La prudenza è dunque d'obbligo nel predisporre la risposta a Obama, perché la Libia può facilmente rivelarsi una trappola e anche perché i nostri interessi (quelli energetici, oltre a quelli geopolitici) ne potrebbero uscire a dir poco turbati. L'Italia deve essere disponibile, ma soltanto per una *mission possible*.

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA